

E' possibile un dialogo fra cristiani e marxisti?

Intervista con MARIO MIEGGE

Come annunciato nel numero di Gennaio, presentando l'articolo di G. Mottura, abbiamo rivolto alcune domande a M. Miegge sul recente dibattito del campo invernale di Agape.

D. Ritieni che si possa parlare, a proposito del recente campo invernale, di un vero dialogo tra cristiani e marxisti?

R. Ritengo di sì. E credo che prima di tutto dobbiamo indicare i due rischi principali che vi sono in ogni incontro di questo genere, e che mi pare si siano in larga misura evitati al campo.

Il primo rischio è quello che chiamerei del *proselitismo*; cioè l'intenzione di voler « convertire » o « arruolare » l'interlocutore. In queste condizioni il dialogo diventa difficile. Ma mi pare che atteggiamenti di questo tipo, almeno nelle loro forme più grossolane, non si siano riscontrati né da una parte né dall'altra al campo invernale.

Il secondo rischio è quello che vorrei chiamare del *confronto su circuiti chiusi*. Il rischio cioè che gli uni e gli altri considerino l'incontro soltanto come una occasione di rinsaldare e confermare le proprie posizioni e idee preconstituite. Da parte marxista questo voleva dire venire a cercare nulla di più che una conferma all'assunto che i cristiani di fronte ai problemi sociali e politici si trovano sempre, per forza di cose, in una posizione equivoca; che le Chiese sono inevitabilmente dei fattori di conservazione e reazione, e così via. Da parte cristiana voleva dire attestarsi su una posizione del tipo: « Il confronto coi marxisti è utile ai cristiani perché li riconduce alla retta fede e alla coscienza della loro vocazione ». A parte il fatto che affermazioni di questo genere non sono molto chiare quando non si indica quale sia la loro portata pratica, è poi ovvio che parlando in questo modo non si fa un passo avanti nella discussione con chi non è cristiano! Ma soprattutto mi pare assai poco evangelico questo modo di considerare il prossimo (miscredente) come una sorta di oggetto utile ai credenti e alla Chiesa!

Credo però che anche questo ostacolo sia stato superato al campo e che ciascuno si sia sforzato di accettare gli altri nella loro concreta umanità e nel rispetto delle diverse posizioni. Ma a questo punto era possibili ottenere una migliore conoscenza reciproca e accogliere quegli elementi nuovi che magari non corrispondevano a schemi preconcetti.

D. Quali sarebbero gli elementi nuovi a cui ti riferisci? Intendi dire, per esempio, che i marxisti hanno avuto modo di rettificare la loro opinione sul cristianesimo?

R. Questo non lo direi. La valutazione marxista della religione e del cristianesimo riposa su considerazioni d'ordine generale che ovviamente non vengono modificate da un incontro ad Agape! E' però indubbio che per diversi marxisti era un fatto nuovo incontrare dei cristiani liberi da ogni spirito di crociata e da molti degli abituali pregiudizi antimarxisti e anticomunisti; incontrare, poi, delle persone che, pur dicendosi cristiane, non avevano generalmente delle posizioni politiche retrive; che non erano legate a una « dottrina sociale della Chiesa » la quale pro-

clama innanzi tutto l'invulnerabilità della *proprietà privata*; che rifiutavano ogni tipo di « partito cristiano », ben coscienti del destino reazionario che sembra gravare su tali formazioni politiche, ben coscienti della incompatibilità di questa posizione con la libertà della Parola di Dio e con la necessità di una continua riforma della Chiesa e dei credenti; che, talora, militavano nei partiti e nelle organizzazioni della classe operaia a fianco dei noncristiani.

Tutto questo non consentiva di ridurre immediatamente il cristianesimo (per lo meno il cristianesimo quale si presentava in quella sede) al rango di una ideologia reazionaria strumento di un dominio di classe. E devo dire che, da parte marxista, la discussione e la critica al cristianesimo è sempre stata condotta su di un piano di estrema serietà e hanno avuta ben poca parte quelle affermazioni che al cristiano paiono superficiali e ingiustificate.

Inoltre da parte marxista non si è mai fatto obiezione ad una partecipazione dei cristiani alla azione politica in quei partiti che al marxismo si richiamano; non si è considerato l'atteggiamento del credente come preclusivo di un impegno comune con i non-credenti, ferme restando le diverse posizioni nei confronti della fede cristiana.

D. E dal punto di vista dei cristiani quali sono gli elementi nuovi, emersi dal confronto col marxismo?

R. Ovviamente anche per i cristiani non si tratta di giungere ad una sorta di « conciliazione » sul piano ideologico o sul piano tattico. Credo però che i cristiani abbiano avuto modo di comprendere meglio la posizione dei marxisti e di avvertire quali sono le vere domande che il marxismo pone a noi tutti.

I partecipanti al campo hanno certamente compreso che il marxismo non è un sistema filosofico astratto ma uno strumento di indagine sulla realtà sociale e un metodo di lotta. In altri termini il marxismo non si concepisce fuori dai problemi concreti del movimento operaio, fuori dalla azione collettiva al livello sindacale e al livello politico. Questo sarebbe risultato ancora più chiaramente se al campo si fossero affrontate situazioni precise che sono rimaste ai margini del dibattito. Mi riferisco per esempio alle azioni rivendicative, agli scioperi di grande rilievo che proprio in quelle settimane si svolgevano nell'Italia settentrionale, nelle nostre stesse valli.

Confrontarsi con il marxismo significa dunque seguire i marxisti nella loro analisi della società (della « alienazione », dello sfruttamento, della lotta di classe) e nel loro impegno pratico.

E qui sono emersi due elementi, nel dialogo con i marxisti.

In primo luogo si è detto che il movimento operaio — e i partiti marxisti — sono posti continuamente di fronte a problemi e situazioni nuove. Qui ogni cristallizzazione, ogni prevalere di posizioni « dogmatiche », finisce per incidere negativamente sulle lotte della classe operaia e per intralciare l'azione rivoluzionaria. Vi sono continuamente errori da correggere, deviazioni da evitare. Questo non significa, ovviamente, che ad un certo punto si debba « mettere Marx in soffitta »: significa al contrario che l'ideologia marxista deve essere uno strumento e non un dogma. Il movimento operaio si sviluppa nel dibattito e nella ricerca di forme

di azione sempre più adeguate. In questo dibattito e in questa ricerca i cristiani hanno il diritto e il dovere di intervenire, sempreché sappiano dimostrare impegno e completa lealtà nei confronti del movimento operaio in lotta per la rasformazione della società.

In secondo luogo si è chiarita la obiezione fondamentale dei marxisti ai cristiani: per i marxisti infatti le regole dell'azione si definiscono esclusivamente a partire dalla realtà sociale, dalla situazione storica; per i cristiani invece le regole dell'azione si definiscono attraverso un confronto tra la situazione storica in cui i credenti vivono ed operano e l'annuncio evangelico della salvezza e del Regno, che ha da valere in ogni tempo. I marxisti considerano quindi l'uomo cristiano come un uomo intimamente e drammaticamente diviso. E considerano questa sorta di scissione interiore come un prodotto

della storia e della vita associata. E ritengono che questa scissione viene superata nella storia stessa, nella trasformazione della società da parte dell'uomo che assume gradualmente il dominio del proprio mondo.

Questo è indubbiamente un discorso complesso (filosofico!) che non possiamo qui approfondire, presentando altresì le obiezioni da parte cristiana. Mi pare che vi sia però un'altra domanda assai più diretta, e forse decisiva nel rapporto tra cristiani e marxisti. Ammettiamo pure che il cristiano sia in certo qual modo un uomo intimamente diviso. Questo equivale forse a dire che la fede cristiana rende estraneo l'uomo credente ai problemi reali della società in cui vive? Che gli consente di illudersi sulla propria condizione e di eludere le proprie responsabilità? Tale questione non è più affatto di ordine « filosofico ». La risposta qui va ricercata nei fatti: nel comportamento dei cristiani, nella posizione e nella funzione delle Chiese nella società. A questi fatti ci riconduce la diagnosi marxista. E questo è, a parer mio, il vero interrogativo che è stato riproposto a noi nel dibattito del campo invernale.

La missione della Chiesa

di G. BOUCHARD

Oggi si discute molto sulla « missione della chiesa »: e c'è ben motivo di discuterne: tramontato il tempo in cui le terre cristiane (!) mandavano missionari a diffondere la fede nelle colonie, ora la chiesa si trova in tutto il mondo in una situazione di minoranza numerica o morale, e deve prepararsi a rievangelizzare radicalmente tutto il mondo, a cominciare dai paesi europei. Oggi ogni chiesa trova il suo compito missionario sull'uscio di casa, e non più solo in terre lontane.

Ma per meglio comprendere quale sia oggi la missione della chiesa, può essere utile e necessario vedere come il compito missionario è stato adempiuto nei secoli passati: una sobria riflessione sul passato può essere utile prima di un nuovo balzo verso l'avvenire. Bati ha detto che « nessun buon teologo può essere indifferente alla storia » ma non molti sono i cristiani che conoscono la storia missionaria di *utta* la chiesa, e tutti i suoi momenti decisivi. Perciò la Federazione mondiale degli studenti cristiani ha raccolto una serie di studi di storia missionaria sotto il titolo: « *Lezioni della storia in vista della missione di domani* » (The Student World, 1960, 1-2).

Lo scopo non è di apprendere delle lezioni immediatamente utili (quali errori evitare, quali metodi adoperare ecc.): è di sentire che non siamo soli a far fronte al nostro compito missionario, ma che siamo in comunione con quelli che hanno affrontato altre difficoltà e riportate altre vittorie in altri tempi e di fronte ad altri problemi missionari.

Se infatti dimentichiamo o ignoriamo chi ci ha preceduti, cadiamo nel pericolo di perdere il senso delle proporzioni, esagerando sia le possibilità sia gli ostacoli a cui facciamo fronte: mentre possibilità e ostacoli devono sempre essere veduti nel quadro di tutta la missione della chiesa attraverso il mondo e attraverso i secoli.

La Federazione Studenti ha così deciso di studiare la storia della missione della chiesa, e specialmente la riflessione della chiesa sulla sua missione nei momenti cruciali della sua storia. Tale studio ha lo scopo di aiutare i giovani a trovare il loro posto nel grande sforzo che la chiesa ha fatto durante venti secoli per

comprendere la missione che Dio le ha affidato, e per adempirla efficacemente.

Il volume sopra citato contiene una serie di ottimi studi sui momenti capitali della storia missionaria della chiesa; ne riassumeremo alcuni su G. E.

La prima tappa missionaria: l'Evangelo e Israele

Storicamente parlando, il Cristianesimo è sorto dalla lotta tra i rappresentanti ufficiali della religione ebraica e quei gruppi di ebrei, i quali credevano e predicavano che Gesù dopo essere stato crocifisso era risorto ed era il Signore, il Messia atteso da Israele: il giudaismo non poteva accettare questo messaggio senza rinunciare a sé stesso; e così si ebbe la rottura, già largamente preannunciata durante la vita stessa di Gesù. Da allora in poi i due « popoli di Dio » (la chiesa e Israele) vivono l'uno di fronte all'altro, e costituiscono reciprocamente un enigma e un problema.

Gesù e Israele

Gesù ha coscientemente limitato ad Israele la sua missione: il fondamento della sua opera messianica doveva essere saldamente posto nel terreno spirituale e geografico delle 12 tribù. Tuttavia quest'opera aveva già per Gesù un chiaro scopo universale: molte parabole (il gran convito ecc.) indicano che egli pensava ad uno sviluppo mondiale del suo Regno: proprio in vista di questo sviluppo Gesù preparava il gruppo dei 12: ebrei, ma destinati a render testimonianza di fronte a tutto il mondo. Per lui infatti l'origine israelitico-palestinese del Vangelo non era un puro caso, o un fatto irrilevante: Israele, il popolo eletto, era il centro in cui il Figliol dell'uomo doveva realizzare la sua opera di Salvatore del mondo.

Paolo

Quest'idea è stata chiaramente affermata da Paolo: egli, dopo Damasco, si rese conto del fatto che Gesù,

(cont. a pag. 4)